

Tasmania, Australia, 9 marzo 1825: sul «*Tasmanian and Port Dalrymple Advertiser*» di quel giorno compare la notizia di un lotto di beni venduti all'asta. Alcuni mobili, un organetto, un pianoforte, servizi da tè, piatti, tazze, un bollitore, e qualche quadretto: una «proposta di matrimonio», una «Sacra Famiglia», «santa Cecilia», una veduta di Parigi, una mappa dell'Australia... e una «Saffo». A pagina 3, Mrs e Miss Hadlam annunciano l'apertura imminente di un collegio per fanciulle. Le materie di studio comprendono: lettura, scrittura, aritmetica, geografia, storia, cronologia, grammatica e cucito, sia rammendo sia ricamo. Un costo a parte sarà imputato per musica, danza e disegno.

Saffo non è mai stata tanto lontana da casa, se solo si contano i chilometri e le miglia marine che separano la sua Lesbo dall'isola australiana e le migliaia d'anni che si allungano fra la fine del VII secolo a. C. e l'inizio dell'Ottocento.

Eppure c'è un che di naturale nella sua presenza quieta fra i piccoli dipinti di poco valore battuti all'asta, probabilmente importati dall'Inghilterra, di cui la Tasmania è colonia dall'inizio di quello stesso secolo. Così come sembra scontato sfogliare le pagine del quotidiano e trovarci l'annuncio dell'apertura di una «board and education school» in cui le signorine di buona famiglia avrebbero ricevuto un'educazione non poi così diversa da quella delle loro coetanee cresciute

a Lesbo o in qualsiasi altro luogo della Grecia all'epoca di Saffo.

In questa tensione fra lontananza e prossimità si misura il destino della ragazza di Lesbo, la poetessa vissuta sulla riva di quello stesso mare che aveva visto passare gli Achei diretti a Troia.

Di lei non sappiamo pressoché nulla, salvo quanto ci lasciano intuire i frammenti sopravvissuti al naufragio della letteratura greca e le testimonianze, scarne, degli antichi. Troppo poco e insieme moltissimo.

Da millenni, ormai, una selva di telescopi è puntata in alto verso il suo cielo, in cui uno scampolo di verso sta per una stella, una quartina per una costellazione. Ci pare che tutto sia perfettamente a fuoco, grazie alla cura devota che le hanno riservato da subito i filologi, a partire dal III secolo a. C., grazie anche alle infinite riscritture, interpretazioni che hanno avuto il principale scopo di farne rivivere il fantasma.

Lo sguardo si è fatto via via piú raffinato, il telescopio piú potente e il suo planisfero in versi è ormai perfettamente disegnato. Ora ci si può consentire di pensare a lei anche come a una persona che ci è familiare. Il suo mondo è a un tocco di mano, sbattono le vele delle navi, si gonfiano i tessuti leggeri che indossano le sue compagne, si svelano i giardini dietro siepi di rose che paiono alberi. E Saffo è lí. Una poetessa, la piú grande di tutte, e nel contempo una ragazza che con i suoi versi ci ha insegnato ad amare, a raccontare il distacco, la solitudine, persino a ballare e cantare. La prima ad aver avuto il coraggio di dire «io» con tanta risoluta determinazione. E se pure ora sappiamo che quel pronome di prima persona vuol intendere talvolta un io piú grande, un mondo intero, ugualmente raccontare di lei significa anche parlare di ciascuno di noi. Le sue parole sono le nostre parole: il cielo, il mare, la luna, le stelle, le rose e le viole. Le sue paure somigliano

ai nostri fantasmi: l'abbandono, la solitudine, la fine di un amore, la vecchiaia, la morte.

«Una creatura tanto sensibile e insieme coraggiosa non si incontra spesso nella vita», scrive di lei Odisseas Elitis, parlando del mestiere del poeta. «Una ragazza minuta, bruna, una “morettina” che tuttavia ha mostrato di essere in grado di sottomettere una rosa, di interpretare un'onda o un usignolo e di dire “ti amo” perché si commuovesse un intero universo».

Alla ragazza minuta e bruna sono dedicate queste pagine, nell'attesa di un incontro.